

**SHLOMO
SAND**

**COME HO
SMESSO
DI ESSERE
EBREO**

Rizzoli

Shlomo Sand

Come ho smesso di essere ebreo

Traduzione di Francesco Peri

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© Editions Flammarion, 2013
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06753-9

Titolo originale dell'opera:
COMMENT J'AI CESSÉ D'ÊTRE JUIF

Prima edizione: settembre 2013

In memoria di Pierre Vidal-Naquet.
Tel-Aviv, 2013

«In termini di sofferenza, mi pare, le situazioni più estreme a cui si trova esposto l'uomo del nostro tempo non sono più situazioni ebraiche.»

ROMAIN GARY, L'ebraismo non è una questione di sangue

Per venire subito al dunque

Un ebreo è incatenato alla sua essenza?

Molti lettori troveranno specioso, se non addirittura rivoltante, il tema che ho scelto di trattare in questo saggio. Stuoli di ebrei non credenti, ma comunque decisi a definire se stessi come «ebrei», impugneranno le mie tesi, mentre altri scriveranno che sono un infame traditore avvelenato da un livore masochista. Fior fiore di giudeofobi hanno già provveduto a bollare il problema che cerco di porre come una domanda oziosa, anzi ridicola: un ebreo è un ebreo, esponente in ogni caso di una razza a parte. Gli uni come gli altri, insomma, appaiono concordi su un punto: un ebreo è un ebreo, non ha il diritto di chiamarsi fuori, di eludere l'identità che ha ricevuto in dono alla nascita. Entrambi i gruppi percepiscono l'«ebraicità» come un'essenza monolitica ed eterna che niente e nessuno ha il potere di modificare.

Ancora oggi, a giudicare dai giornali, dalle riviste e

dai libri che si pubblicano in questo primo scorcio di ventunesimo secolo, mi sembra che si possa affermare senza indebiti allarmismi che spesso, troppo spesso gli ebrei sono descritti come portatori di caratteri o addirittura neuroni del tutto *sui generis*: trasmesso per via ereditaria, questo speciale corredo genetico distinguerebbe gli ebrei da tutti gli altri esseri umani, un po' come il colore della pelle distingue gli africani dagli europei. Come gli africani non possono spogliarsi della propria epidermide scura, così nessun ebreo può rinunciare alla propria essenza.

Nei registri anagrafici del paese di cui sono cittadino risulato di nazionalità «ebraica». Non per nulla, quel paese si autodesigna ufficialmente come stato «del popolo ebraico». I suoi fondatori e i suoi padri costituenti lo hanno concepito fin dai primordi come proprietà comune degli «ebrei di tutto il mondo», credenti o non credenti, e non come un'espressione organica della sovranità democraticamente espressa dei cittadini che risiedono sul suo territorio.

Lo Stato di Israele mi definisce «ebreo», ma non perché io parli l'ebraico, canticchi canzonette ebraiche, mangi cibo ebraico, scriva libri ebraici o pratici attività specificamente ebraiche. No, io sono censito come ebreo perché quello stato, dopo aver esaminato il mio albero genealogico, ha appurato che mia madre era ebrea. Mia madre, a sua volta, era ebrea perché tale era anche mia nonna materna, grazie alla mia bisnonna (o *per via* della mia bisnonna), e così di generazione in generazione, fino alla notte dei tempi.

Se il capriccio delle circostanze avesse voluto che ai sensi della legge israeliana soltanto mio padre fosse stato riconosciuto come «ebreo», mentre mia madre, per un motivo o per l'altro, fosse stata giudicata «non ebrea», sulla mia carta d'identità ci sarebbe scritto: nazionalità «austriaca». Per una pura coincidenza, infatti, sono nato subito dopo la Seconda guerra mondiale in un campo profughi nei pressi di Linz. In quel caso, volendo, avrei potuto fare richiesta di cittadinanza «israeliana», ma il fatto di parlare, imprecare, insegnare o scrivere ogni giorno in ebraico non mi sarebbe servito a nulla, come nulla avrebbe contato il fatto di aver studiato fin da bambino in scuole israeliane: fino alla fine dei miei giorni sarei stato etichettato dalle autorità come un immigrato austriaco in regola.

Per mia fortuna (o sfortuna, dipende dai punti di vista), sul finire del 1948, al suo arrivo in Israele, mia madre fu riconosciuta come «ebrea»: è per questo che sui miei documenti risulterebbe di cittadinanza «ebraica». Anzi, secondo le leggi in vigore nello stato israeliano, conformi in questo ai canoni della *halakhab*, la legge religiosa ebraica, smettere di essere un ebreo non è un mio diritto. Può sembrare illogico, ma è così: il fatto di essere o non essere ebreo non ha nulla a che vedere con il libero arbitrio. Soltanto in una specifica eventualità, un caso limite tutt'altro che frequente, l'anagrafe israeliana potrebbe accettare di modificare la mia nazionalità: se mi convertissi a un'altra religione.

Il problema è che io non credo affatto all'esistenza di un essere supremo. Se si eccettua una breve crisi mistica intorno ai dodici anni, nella mia vita ho sempre pensato che l'uomo abbia creato Dio, e non viceversa, e che quell'invenzione, cioè Dio, sia uno dei ritrovati più ambigui, affascinanti e pericolosi della società umana. Il mio ateismo non mi lascia alternative: non potendo cambiare religione, resto incatenato alla mia assurda identità «ebraica». Di convertirmi al cristianesimo non mi passa neppure per la testa, e non solo perché mi turba il pensiero dell'inquisizione e del sangue versato dai crociati, ma perché non credo che Gesù Cristo sia figlio di Dio. Convertirmi all'islam non mi appare certo più attraente, e non solo perché la *sharia*, la legge religiosa musulmana, consente a un uomo di sposare fino a quattro donne, se lo desidera, mentre la donna non gode del privilegio inverso, ma per una ragione molto più terrena: non credo che Maometto sia un profeta. Non mi convertirò neppure all'induismo, perché non approvo le tradizioni che sacralizzano le divisioni in caste, fosse pure in maniera indiretta o edulcorata. Non mi sento la forza di trascendere la morte e non credo nella trasmigrazione delle anime, per cui non potrò farmi buddista.

Sono disposto ad ammettere che il mio cervello, con le sue facoltà imperfette, vacilla di fronte all'universo infinito e stenta a coglierne l'immensità a partire dalla spietata finitudine dell'esistenza umana, ma sono e resto un cittadino laico e ateo. I princi-

pi (stavo per dire le credenze) che orientano i miei pensieri tendono da sempre all'antropocentrismo: al primo posto metto gli esseri umani, e non chissà quale potenza superiore a cui spetterebbe il privilegio di guidarli. Le grandi religioni, anche le più solidali e meno fanatiche, sono invece teocentriche: la volontà e i progetti di Dio contano di più della vita degli uomini, dei loro bisogni, delle loro aspirazioni, dei loro sogni e delle loro debolezze.

Un ordinamento etnocratico

La storia contemporanea è ricca di episodi bizzarri e paradossi ironici. Il nazionalismo etno-religioso, in forte ascesa nei primi decenni del diciannovesimo secolo, ha costretto il poeta Heinrich Heine ad abbracciare la fede cristiana per essere riconosciuto come un cittadino tedesco. Negli anni trenta del secolo successivo mio padre era considerato dai nazionalisti un polacco a metà perché non si era mai voluto convertire al cattolicesimo. In questo primo scorcio del ventunesimo secolo, in Israele e nel resto del mondo, i sionisti respingono senza appello l'idea stessa di una nazionalità israeliana di matrice puramente civile: si può parlare sempre e soltanto di nazionalità «ebraica». Peccato che l'unico modo per acquisirla sia aderire a una confessione religiosa, e che anche questa via sia pressoché impercorribile. A chi desidera considerare Israele come il proprio